

Francesco Benigno

LEGGERE IL CERIMONIALE NELLA SICILIA SPAGNOLA

Che tipo di cerimoniale si adotta, e come noi possiamo leggerlo, in una situazione come quella della Sicilia tra Cinque e Seicento, in cui il re è assente e la funzione di capitale è incerta, contestata, condivisa tra due città pretendenti, Palermo e Messina?¹ E soprattutto si può parlare propriamente di cerimoniale in mancanza di un testo prescrittivo o normativo ed in presenza invece di modificazioni continue indotte da liti di precedenza, sovrapposizioni di giurisdizione, conflitti politici? Il termine stesso cerimoniale, che pure è usato nei testi del tempo, appare per molti versi improprio. Abituati a leggere Saint Simon v'è il rischio che cerimoniale significhi per noi etichetta, una regola fissa e stabilita che esprime (e qui starebbe la funzione illustrativa) e attorno a cui si organizza (e qui starebbe la funzione performativa) la competizione cortigiana per la precedenza². Non si tratta qui di addentrarsi nella problematica teorica insorta a seguito della contestazione delle tesi di R.A. Giesey e della sua scuola³, ma solo mettere in rilievo la specificità di un cerimoniale, quello siciliano in età spagnola, che si svolge, non alla luce del sole, di un re/sole che manca, ma, per usare una metafora antica, attorno a quella di un suo rappresentante, alla luce della luna⁴. Per questo, anche per questo, penso sarebbe meglio parlare non di cerimoniale ma di cerimonialità, intendendola come un campo di rappresentazione sociale animato da soggetti, logiche e forze concorrenti. Si tenterà di analizzare questo

¹ M. Aymard, *Palermo e Messina*, in M. Ganci e R. Romano, a cura di, *Governare il mondo. L'impero spagnolo dal XV al XIX secolo*, Società Siciliana di Storia Patria, Palermo 1991, pp.143-64; ho provato a tematizzare la questione in *Integration and conflict in Spanish Sicily*, in T. Dandeleit e J.A. Marino, a cura di, *Spain in Italy. Politics, Society and Religion 1500-1700*, Brill, Leiden-Boston 2007, pp. 24-44.

² Cfr. ora J.Duindam, *Vienna and Versailles. The Courts of Europe's Dynastic Rivals 1550-1780*, CUP, Cambridge 2003; tr. it. *Vienna e Ver-*

sailles. le corti di due grandi dinastie rivali (1550-1780), Donzelli, Roma 2004.

³ Cfr. la brillante messa a punto di M.A.Visceglia, *La città rituale. Roma e le sue cerimonie in età moderna*, Viella, Roma 2002.

⁴ Ho analizzato questa e altre metafore del *valimiento* nel mio *Immagini del valimiento nei testi politici dell'epoca di Calderón*, in J. Alcalá Zamora e E. Belenguer, a cura di, *Calderón de la Barca y la España del Barroco*, 2 voll., Madrid 2001, I, pp.693-706.

campo, che è molto più vasto di quanto qui delineato, da un'angolatura particolare, quella di chi guarda a questi soggetti, logiche e forze concorrenti nel momento in cui si dispongono attorno all'autorità viceregia, simulacro e sostituto di quella sovrana.

Verranno a questo fine utilizzate le cronache del tempo, i diari, ma soprattutto il *Ceremoniale delli signori Viceré*⁵ un testo che, malgrado il nome, non è un protocollo, l'indicazione di un ordine prescritto⁶, ma una miscellanea confusa in cui si riportano, raccolti da diversa mano e in ordine sparso, resoconti di cerimonie pubbliche raccontate con un'attenzione particolare alla disposizione dei riti e all'ordine delle precedenze; materialmente raccolto attorno alla metà degli anni '60 del XVII secolo, esso fa parte di una collezione di testi simili conservata tra le carte del protonotaro del regno, al cui ufficio toccava la definizione delle questioni procedurali e cerimoniali⁷.

Al centro di tutte queste relazioni sta il rapporto tra la fonte, sia pure indiretta, della *potestas* sovrana e i vari soggetti, *corpora*, che si dispongono attorno ad essa, in uno spazio delimitato e in un tempo definito. Si tratta di un rapporto complesso, intrinsecamente e sottilmente ambiguo. A prima vista la cerimonialità che ne promana discende per imitazione da quella regia, e si potrebbe dire che essa ruoti attorno al tema della vicinanza/lontananza dei vari soggetti dalla fonte del potere sovrano. Anche se non esiste un corpo mistico

⁵ E. Mazzaresse Fardella, L. Fatta del Bosco, C. Barile Piaggia, a cura di, *Ceremoniale de' signori viceré*, in «Documenti per servire alla storia di Sicilia», s. IV, vol. XVI, Società Siciliana di Storia Patria, Palermo 1976.

⁶ Come lo è invece il Cerimoniale del Senato di Palermo redatto nel 1610-11; cfr. il *Ceremoniale dell'illustrissimo senato palermitano*, in «Documenti per servire alla storia di Sicilia», quarta serie, cronache e scritti varii, vol. III, fasc. I, Società Siciliana di Storia Patria, Palermo 1895.

⁷ V'è da chiedersi come mai, mentre il Senato di Palermo dava incarico nel 1610 a Don Bernardino Bologna «che si facesse un notamento di tutti quelli buoni uffici di complimenti e cerimonie che per tutto l'anno ed in varie occorrenze e con diversi personaggi costuma di fare», niente del genere sia avvenuto per il cerimoniale viceregio. Una prima ragione può essere

che la formalizzazione del cerimoniale, così come la nomina dello stesso Bologna il 26 agosto 1611 a maestro di cerimonie del Senato di Palermo, sono parte della competizione per il ruolo di capitale. Nel preambolo al testo del Bologna (p.9 e sgg.) il Senato di Palermo ricorda infatti le motivazioni che lo hanno spinto a tale iniziativa: «poichè in diversi tempi et occasioni occorrono all'ill.mo senato di questa città di Palermo molte cose d'importanza, così di cerimonie come d'antiche osservanze, le quali poco men che tutte stan appoggiate nelle menti di alcuni pochi cittadini o ministri della detta città e non tutte in una sola persona ma disperse in diversi, et hessendo la memoria umana labile» si è pensato di formare «un cerimoniaro di tutte quelle cose che il senato suole osservare nel suo reggimento secondo le sue antiche consuetudini».

viceregio⁸, si può dire in un certo senso che esiste un'aurea viceregia, una sfera simbolicamente connotata di atti che consentono una forma di compartecipazione alla *potestas*. E tuttavia allo stesso tempo questa compartecipazione è una limitazione. Essa punta infatti a definire, all'interno di una retorica della deferenza, i rispettivi ambiti di competenza e perciò di liceità. A stabilire visivamente, cioè a dire pubblicamente - proprio nello stesso momento in cui si rappresenta l'unità della *civitas* e cioè del corpo sociale giuridicamente qualificato - dei precisi confini.

Questa ambiguità (o, per meglio dire, questa compresenza di partecipazione e limitazione) è ben rappresentata dai due momenti-chiave che scandiscono la cerimonia fondamentale della carriera di un viceré, cioè la sua presa di servizio. Essi sono da un lato la lettura della patente regia di nomina, passata dal segretario del viceré al protonotaro e da questi letta pubblicamente ad alta voce, e dall'altro il giuramento, duplice, cui il viceré è obbligato: di conservare e rispettare i privilegi del regno prima, e quelli della città - Palermo o Messina a seconda del luogo della cerimonia - poi. Si potrebbe dire che la particolare solennità e il fasto che accompagnano questa cerimonia, la cosiddetta *intrata* di un viceré (e che non va confusa col suo arrivo in città, che può ben precederla di qualche giorno) ne fanno un evento cruciale, e dunque un utile ingresso nel campo della cerimonialità siciliana. È proprio da qui perciò che occorre iniziare.

1. L'intrata

Il 5 aprile 1598 la squadra delle galere di Sicilia «con sue fiamme e stendardi» si avvicinava nelle acque di Palermo, «nel qual tempo la Città et il castello salutorno con tutta l'artiglieria e mascoli, et anco li soldati che stavano sopra le muraglie, li quali erano li maestranze di detta Città con loro archibuggi». Il motivo dei festeggiamenti è l'arrivo in Sicilia del viceré Maqueda, l'ultimo dei viceré di Filippo II⁹. Anche nel suo caso, come prima e dopo di lui, la città aveva fabbricato alla marina un ponte di legno su palafitte che permetteva al viceré di arrivare scenograficamente dal mare, consentendo anche al contempo agli ospiti venuti a riceverlo di fargli onorevole ala¹⁰. Quel 5 di aprile a

⁸ Il riferimento è, ovviamente, a E. Kantorowicz, *The King's two bodies. A study in Medieval Political Theology*, Princeton University Press, Princeton 1957; tr. it. *I due corpi del Re. L'idea di regalità nella teologia politica medievale*, Einaudi, Torino 1989.

⁹ *Ceremoniale de' Signori viceré*, cit., pp. 15-17.

¹⁰ Questa pratica era proseguita malgrado il tragico crollo di un ponte avvenuto pochi anni prima. Il 15 dicembre 1590, all'arrivo del viceré Albadeliste «accostò la galera allo

ricevere Maqueda si era mossa dalla città una cavalcata guidata dal Marchese di Geraci come presidente e capitano generale del regno, con alla destra il Presidente della Gran Corte Gambacorta e alla sinistra il pretore della città, ovverossia il capo dell'amministrazione civica. A seguire, tutti a cavallo, il Sacro Consiglio, composto dai massimi ufficiali del regno, il capitano e quindi i membri della Accademia dei cavalieri di Palermo, fondata dal viceré Garcia de Toledo¹¹.

Appena il Maqueda sbarcò sul ponte, furono le galere a far tuonare i loro cannoni. A questo punto, mentre la viceregina entrava in un cocchio, il viceré saliva a cavallo e iniziava la cavalcata cerimoniale da porta Felice¹², la porta che si apre sulla marina, addobbata con un «bellissimo arco trionfale», attraverso il Cassaro o strada Toledo, l'arteria principale della città, «la quale era tutta da un capo all'altro apparsa di panni di seta che davano una assai bella vista». Apriva la cavalcata il capitano di giustizia di Palermo, seguito dai cavalieri dell'Accademia, dal sacro regio Consiglio «immediatamente innanti detto signor viceré con molta quantità di trombette, pifani e tamburri che per strada andavano sonando». Alla destra del viceré si era posto il marchese di Geraci, mentre alla sinistra cavalcava il pretore della città. Ad ogni punto essenziale del percorso vi era una sosta con una rituale scarica di armi caricate a salve: una prima davanti la chiesa della Catena, un'altra dinnanzi a quella che oggi si chiama Piazza Marina, un'altra ancora davanti la chiesa di Nostra Signora di Portosalvo, all'altezza del mercato di Ballarò, ancora una a lato della fontana Pretoria, all'altezza del municipio, e infine «doppo nella piazza di Bologni e piano della maggiore ecclesia nello scavalcare, una infinità di mascoli»¹³. Qui «se li fece incontro l'Arcivescovo con li canonici e clero che lo stavano aspettando» per la rituale aspersione dell'acqua benedetta.

La cerimonia continuava a piedi ma ora a destra del viceré si poneva l'arcivescovo, mentre alla sinistra si inseriva il marchese di Geraci. «Arrivati all'altare Sua Eccellenza si inginocchiò sopra uno

sbarcaturi o ponte quale era fatto a Nostra Signora di Piedigrotta ed era fatto di legnami, et avia stato molto tempo fatto a mari, che niscia da circa 15 canne per incontrare a Sua Eccellenza» e forse per questa ragione «subissò» provocando la morte di oltre cinquanta cavalieri accorsi per festeggiare l'arrivo del Viceré. Cfr. G. Di Marzo, a cura di, *Diari della città di Palermo dal secolo XVI al XIX*, Palermo 1869, vol.I, pp.124-25.

¹¹ Cfr. G.E. Di Blasi, *Storia cronologica*

de'Viceré, Luogotenenti e Presidenti del regno di Sicilia; cito dall'ed. a cura di I. Peri, Palermo 1974, vol.II, p.148.

¹² La porta fu fatta costruire dal viceré Marco Antonio Colonna in onore della moglie Felice Orsini: vedi N. Bazzano, *Marco Antonio Colonna*, Salerno Editore, Roma 2003, pp.250-51.

¹³ Su Palermo nel Cinquecento, cfr. ora V. Vigiano, *L'esercizio della politica. La città di Palermo nel Cinquecento*, Viella, Roma 2004.

sgabello d'altezza d'un palmo sotto il quale era uno strato di brocato a fare oratione, e finito il Te Deum laudamus si alzò in piedi e si coprì». A questo punto il segretario del viceré pose la patente viceregia al protonotaro, che la lesse ad alta voce. Finita la lettura il protonotaro con in mano il vangelo si avvicinò al viceré,

che inginocchiatosi con ambedue li ginocchi, scoperto, posto le mani supra del libro dell'evangeli in mano del prothonotaro sudetto giurò nella forma solita et alzatosi in piedi, havendosi coperto, se li fece innanzi il Pretore con il libro de privilegi della città e Sua Eccellenza cossi coperto in piedi posta una mano supra quello giurò per l'osservaza di essi del modo che hanno giurato li soi predecessori.

Uno dei pochi testi della raccolta che presenta un qualche incedere normativo (scritto a proposito del giuramento da prestare da parte del viceré Emanuele Filiberto nel 1622) si concentra non casualmente proprio su questi aspetti del cerimoniale:

Sua Altezza si levarà in pede e si coprerà, prenderà il titolo da mano del suo Secretario e lo darà al Prothonotaro per leggersi, e nominandosi il Re Nostro Signore s'ha da scoprire e doppo Sua Altezza si coprirà, e farà quel che resterà servita perché coprendosi si copriranno li Tituli, il Consiglio e la Città. Letta la patente Sua Altezza si ingenocchirà, e darà il giuramento sopra il misale con tutti li doi mani scoperti, e dato il giuramento in mano di cui spetta, si leverà in pede, si coprirà e darà il giuramento alli mani della Città *tutto pettore* con una mano con guanto o senza, come parerà a Sua Altezza¹⁴.

Si noti la significativa differenza nei due momenti del giuramento del viceré: inginocchiato a capo scoperto e con ambo le mani nude nel momento di giurare i privilegi del Regno; coperto, senza inchinarsi e con la mano guantata, nello giurare i privilegi della città¹⁵.

Ma torniamo alla presa di possesso di Maqueda. Esauritasi la cerimonia in chiesa, accompagnata dalle note dell'organo e tra lo «sparamento di folgori», la cavalcata si ricomponeva. Rimasto l'arcivescovo alle porte della chiesa, il marchese di Geraci ritrovava il suo posto alla destra del viceré mentre il pretore di Palermo riacquisiva quello alla sua sinistra. Il tragitto a cavallo, invero non lungo, conduceva al palazzo viceregio. Qui il pretore e i giurati prendevano licenza senza «scavalcare», mentre il resto della cavalcata smontava da cavallo tra le salve dei soldati spagnoli di guardia, e faceva ingresso a palazzo. A

¹⁴ *Ceremoniale de' Signori viceré*, cit., p.93

¹⁵ Quando Alcalà il 16 luglio 1632 «andò nella chiesa maggiore dove prestò il solito giuramento in pede coperto con la mano in petto dovendo

prestarlo ingenocchione scoperto come l'altri viceré» tale errore fu notato, riportato e attribuito a «don Petro Garofalo Locotenente di protonotharo per non vi esser il protonotharo». Ivi, p.127.

mano destra del viceré stava sempre il marchese di Geraci, mentre a sinistra subentrava ora il presidente Gambacorta, come più anziano Presidente di Tribunale.

Si è indugiato sulla narrazione di questo evento così cruciale in quanto essa permette di evidenziare la presenza di diversi corpi collettivi che partecipano alla cerimonialità. Il primo tra essi è la chiesa. L'arcivescovo, come s'è visto, non va a ricevere il viceré, se non in privato quando sbarca prima dell'entrata formale, ma lo attende alle porte della Cattedrale. La sua presenza, contemporanea all'ingresso fisico del corteo nella sfera del sacro, muta l'ordine cerimoniale conferendo al primate palermitano il posto che tocca al primo ordine¹⁶. E ciò anche se poi egli non ha parte diretta nella cerimonia del giuramento, gestita da un rappresentante di altri due soggetti corporati presenti: il consiglio, vale a dire il corpo dei principali ufficiali del Regno, e la città capitale. Infine, soprattutto durante la cavalcata, il primo posto spetta ad un altro importante corpo collettivo, la nobiltà titolata del regno.

Questi quattro soggetti collettivi (chiamati nelle fonti coeve proprio così: il Consiglio, la Città, la Nobiltà, la Chiesa) possiedono ognuno una propria legittimazione distinta e un proprio autonomo ordine gerarchico, e sono più o meno presenti - in diversa forma e grado - in tutte le cerimonie cui partecipano i viceré. La fondamentale complessità del cerimoniale qui descritto nasce proprio dalla non sempre agevole armonizzazione di questi soggetti, ognuno dei quali dotato di ordinamenti distinti e portatore di logiche intrinsecamente diverse.

2. Lo spazio urbano

Tutte le cerimonie qui descritte si svolgono in uno spazio pubblico. Una volta individuati i soggetti, ovvero, come usa dire, gli attori storici che le animano, restano da definire le caratteristiche dell'ambiente in cui operano, la forma di quella sorta di palcoscenico cittadino che ospita le rappresentazioni del potere. Lo spazio urbano non è però uno spazio neutro, uno spazio libero e aperto al movimento dei succitati soggetti (Chiesa, Consiglio, Nobiltà e Città) ma uno spazio controllato e vincolato, animato e attraversato da logiche e sfere di influenza. Ne deriva che ogni cerimonia è diversa perchè vario è il contesto in cui i soggetti si muovono e di conseguenza differente è l'influenza che esercitano. A seconda della scena urbana e del tipo di cerimonia da porre in atto, mutano le logiche comportamentali e questo impone un con-

¹⁶ L. Scalisi, *Il controllo del sacro. Palermo del Cinque e Seicento*, Viella, *poteri e istituzioni concorrenti nella* Roma 2004.

creto adattamento cerimoniale. Vi sono ad esempio cerimonie più spiccatamente religiose e cerimonie tipicamente cavalleresche, cerimonie maggiormente connesse all'universo giurisdizionale e cerimonie strettamente legate alle forme del potere urbano: e in ognuno di questi casi i soggetti sono costretti a contrattare il proprio porsi in uno spazio pubblico, che altro non è che un modo di definirsi pubblicamente, sono in altri termini costretti a "prendere posto" tenuto conto del contesto.

Facciamo un esempio. Il 22 febbraio 1625, con la peste ancora in città, le reliquie di quella che sarà fatta patrona di Palermo, santa Rosalia¹⁷, venivano traslate dalla cappella del palazzo arcivescovile, dove erano conservate «dentro una cassa di tela d'argento» nella chiesa maggiore o cattedrale. Le portavano a spalla Don Francesco La Ribba vicario dell'arcivescovo, Don Andrea Nieto cantore, Don Guglielmo Scirota canonico, Don Vincenzo Domenici beneficiario di Sant'Antonio

et altri sotto un baldacchino con quattro aste portate dal principe della Trabbia, principe di Villafranca, principe di Roccafortita e principe della Catholica; si cantò il te Deum laudamus, si sonò le campane e sparò l'artiglieria, e vi fu una salva d'uno squadrone di soldati posti nel piano di detta chiesa maggiore appresso la cassa vi era il Cardinale Doria archivescovo e presidente del regno, il conte di Raccuja pretore e li giurati; stettero le reliquie dentro la cassa della Cappella di santa Christina per tre giorni, et il venerdì 25 detto andarono le donne a visitarle che non potevano prima uscire per il contagio¹⁸.

In questo caso come si vede, nel contesto di una cerimonia sacra e civica, alcuni corpi usualmente presenti, come il Consiglio, restano piuttosto nell'ombra.

Molto diverso è il caso della cerimonia funebre operata a seguito del decesso del viceré Maqueda. Qui, attorno al "tabuto" avvolto con una «cultra di tela d'oro dove ci posero d'una parte il bastone dorato et all'altra la spada con suo fodaro e pendenti», si schierava la Compagnia dei Bianchi e la nobiltà del regno:

e lo portaro abasso, e così vennero quattro titolati con loro gramaglie, cioè il Marchese di Marineo alla parte destra et il Conte di Cammarata a parte sinistra, et innanti all'altra parte destra il conte di Vicari et alla parte sinistra il conte di Racalmuto, verum che sotto la lettica vi erano otto persone che lo portavano e loro andavano per forma con la mano tenendo detta lettica.

¹⁷ S. Cabibbo, *Santa Rosalia tra terra e cielo*, Sellerio, Palermo 2003.

¹⁸ *Ceremoniale de' Signori viceré cit.*, p.114.

Dietro a Don Petro de Leva, a rappresentare la famiglia, però stava schierato il Consiglio: il de Leva sfilava «con sua gramaglia appresso dove alla man destra ci andò il Principe della Trabia, e a man sinistra il presidente Gambacurta, e di dietro sequia il Presidente Rao con il consultore e tutti li consiglieri con le loro gramaglie con loro ordine»¹⁹. In questo caso è la presenza corporata della città di Palermo a sfumare e quasi a scomparire di scena.

Ancora diverso è il caso, di cerimonie che originano dalla sfera domestica, come ad esempio il battesimo, il 22 ottobre 1655, del figlio del marchese di Geraci tenutosi a San Niccolò la Calsa: qui alcuni corpi sono praticamente trattati come ospiti: «e ci intervennero il consiglio e la città con mettersi il solio e l'altri ricapiti soliti per detta città e consiglio», ma è chiaro che la famiglia al centro della cerimonia occupa uno spazio di rilievo. Vi sono esempi di matrimoni in cui lo sposo prende la spalla destra del viceré «non obstante vi fossero titoli più degni».²⁰ È chiaro che in casi come questi la prevalenza della dimensione familiare-nobiliare comporta la minore presenza di altri soggetti corporati.

Poi, certo, a complicare il quadro siciliano, vi è il fatto che l'ambiente urbano in questione non è sempre uno ma è alternato, duplice. Non solo per tutto il Cinquecento il ruolo di Capitale è conteso fra Palermo e Messina ma, a seguito del famoso privilegio oneroso concesso da Filippo II alla città dello stretto nel 1591, i viceré avevano ordine di risiedere per metà del loro mandato, abitualmente triennale, in ciascuna delle due città²¹. Lo spazio urbano in questione è dunque uno spazio doppio e questo ha la sua importanza nel mantenere la cerimonialità pubblica siciliana del periodo considerato come un terreno aperto, non completamente definito, mai del tutto concluso.

3. Strutture ed eventi

Il disegno, sin qui delineato con rapide sbozzature, di come si disponga la cerimonialità siciliana attorno a un viceré, va tuttavia ancora ulteriormente sfumato. I soggetti corporati in campo, infatti, devono confrontarsi con la presenza estemporanea o duratura di altri soggetti e con la modificazione, magari occasionale, delle condizioni ambientali dovute ad eventi o cause di forza maggiore.

¹⁹ Ivi, p.19.

²⁰ Ivi, pp.226-67.

²¹ Cfr. F.Benigno, *La questione della capitale: lotta politica e rappresentanza degli interessi nella Sicilia del Seicento*, in «Società e Storia», n. 47, 1990, pp. 27-63; ma vedi anche Con-

siderazioni sulla storiografia municipale siciliana di età spagnola, in A. Lerra, a cura di, *Il libro e la piazza. Le storie locali di Napoli e di Sicilia in età moderna*, Piero Lacaita editore, Manduria-Bari-Roma 2004, pp.51-68.

Tra i soggetti che, pur essendo assimilati a uno dei principali corpi, il consiglio, meritano un'attenzione particolare, vi sono il consultore da una parte²² e il reggente del supremo consiglio d'Italia dall'altra. La loro presenza tende infatti a modificare l'ordine cerimoniale, in quanto la loro fonte di legittimazione non è viceregia ma deriva direttamente dal sovrano. I testi registrano quindi tutti i punti sui quali il trattamento o le precedenze di questi soggetti differiscono da quelli di alti ufficiali come i Presidenti dei massimi tribunali del Regno: a proposito del Consultore - figura ambigua, insieme consigliere e controllore del viceré - si osserva che «solo differisce che il viceré come spagnolo, credo io, li parla di merced, et alli presidenti li parla di signoria, e non possono sedere in punta di tavola mai»; mentre per quanto riguarda il reggente d'Italia egli «precede tutti li Consiglieri e Presidenti, cossi fece don Pietro Corsetto che precedea in publico et in privato al presidente Blasco che era della Gran Corte e sedea alla chiesa in la messa e predica il primo et andava alla spalla del viceré»²³. Si tratta tuttavia non di una norma ma di un dato di esperienza, contro il quale si possono cercare altri precedenti²⁴.

Ancora più complicato il quadro si fa con la presenza, occasionale, di un visitatore. All'arrivo nel luglio 1628 a Palermo del visitatore Don Diego de Riaño y Gamboa, la cerimonia della sua presa di possesso, avvenuta il 17 del seguente mese d'agosto, è modellata su quella viceregia:

et il visitatore assentato a man sinistra sopra il talamo sotto la tarima con una seggia di velluto verde conforme quella di Sua Eccellenza, la Gran Corte si assetò alli piedi di Sua Eccellenza, la città affaccio con il suo banco, e panni di velluto.

²² A. Baviera Albanese, *L'Ufficio del Consultore del viceré nel quadro delle riforme dell'amministrazione giudiziaria del secolo XVI in Sicilia*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», XX, 1960, pp. 149-95; Id., *Diritto pubblico e istituzioni amministrative in Sicilia*, in «Archivio storico Siciliano», III s., XIX, 1969, pp. 319-563.

²³ Di Pietro Corsetto cfr. *La Instrucción para el Príncipe Filiberto quando fue al virreynato de Sicilia*: il testo è stato pubblicato a cura di V. Sciuti Russi, *Il governo della Sicilia in due relazioni del primo Seicento*, Jovene, Napoli 1984, pp. 55-115.

²⁴ «Ancorché havea inteso dire che il presidente Rao precedea a Cannizaro eletto regente, et anco con il regente

Celeste la prima volta che fu eletto, che la seconda già precedea, si sfuggiva l'un dall'altro e che il regente Saladino in quelli tempi si lasciava precedere da tutti li presidenti secondo mi han informato. Il regente Neyla quando venne aviso che fu eletto regente procedio al presidente Blasco nella visita generale fatta nella vicaria di Palermo. Il regente Sgherra non si giuntò mai in publico per precedere li presidenti stante che era regente di Napoli. Il presidente Denti mai si giuntò in publico col regente Potenzano credo per non lasciarsi precedere. Il reggente Scirota non precesse alli Presidenti». *Ceremoniale de' Signori Viceré* cit., p.60.

È interessante come la nobiltà si sottragga in questo caso alla cerimonia: «si posero quattro seggie per li titolati però il marchese della Motta solo s'assettò». La ragione di questo atteggiamento sta probabilmente nella scarsa disponibilità a riconoscere la superiorità di un soggetto di estrazione togata o comunque non nobile; mentre la superiorità del visitatore rispetto a tutti gli altri ufficiali del Regno appare cerimonialmente evidente:

a 5 novembre 1628 si fece una giunta di Presidenti e Consultore e ci intervenne Sua Eccellenza con il visitatore Don Diego Ryaño; al primo lato di man destra ci era assettato il visitatore, appresso il presidente Blasco, il presidente Denti, Consultore Matute, e al capo sinistro il Regente Corsetto; il Visitatore hebbe la sedia come il viceré e l'altri sedia rasa come siedono in chiesa. Al Visitatore doppo si diede assento a man destra del viceré fora del ringo delli Presidenti con seggia di velluto²⁵.

Un ulteriore soggetto che complica la scena, appartenendo alla sfera ecclesiastica, è costituito dagli inquisitori. Alla cerimonia della presa di possesso del viceré duca di Feria, il 12 maggio del 1602, si svolgeva una scena insolita: completato il doppio giuramento di rito, i tre inquisitori, capeggiati da Luca Paramo, si avvicinavano al duca e il segretario leggeva al viceré «non so che istruzioni»; dopo di che, «un missale la croce di sopra», viene porto a Feria che «con la berretta in testa e con una mano giurao in forma (...) fatto questo officio li signori inquisitori se n'andaro».

Al di là di questo caso, la presenza degli inquisitori è particolarmente significativa nella cerimonia annuale in cui il viceré si reca ad ascoltare i loro editti, occasione nella quale la partecipazione e il ruolo degli Inquisitori appare particolarmente rilevante anche da un punto di vista cerimoniale²⁶

Il carattere fluido, non chiuso, del cerimoniale risulta evidente anche dalla sua capacità di inglobare eventi inattesi. Si prenda il caso dell'arrivo in Sicilia come viceré di personaggi di sangue reale, come ad esempio don Giovanni d'Austria, il figlio bastardo di Filippo IV. La cavalcata solenne per la presa di possesso - ad esempio - includeva in

²⁵ Ivi, p.118.

²⁶ «Febbraio 1631 A 16 detto Sua Eccellenza andò a sentir l'editti dell'inquisitori con la predica e nell'entrare della porta della chiesa maggiore andavano in quattro cioè Sua Eccellenza l'inquisitore la Cueva, il prencipe di Roccafiiorita et il Pretore»; (1648, febbraio) «la seconda domenica Sua Eccellenza andò a sentir l'editti delli inquisitori li quali ven-

nero a cavallo et a la spalla del primo inquisitore ci andò il marchese di Monteaperto, Sua Eccellenza calò a piedi a la spalla del Prencipe della Cattolica et all'entrare pretese il Prencipe stare alla spalla e ci fu differenza col Marchese e restò il Marchese». Ma cfr. anche il brano dal titolo «Modo e forma di legger l'editti delli Inquisitori»: Ivi, pp.100-11.

questo caso in modo insolito e molto maggiore rispetto all'abituale vari membri della casa e soggetti appartenenti all'entourage di Don Giovanni frammisti all'ordine usato in cerimonie di questo tipo. Simile la situazione registratasi all'arrivo di Emanuele Filiberto, altro principe di sangue reale propenso a dare spazio nelle cerimonie a gentiluomini del suo seguito personale o al suo cappellano personale, tra le lagnanze del canonico della cattedrale²⁷.

Eventi particolari possono infine esercitare una particolare pressione e per così dire "curvare" il cerimoniale: a Palermo, il 3 di maggio del 1647, si svolgeva una cerimonia molto particolare: il crocifisso della Cattedrale era condotto in processione lungo il Cassaro fino alla Chiesa di San Giuseppe, a pochi metri da piazza Pretoria, per implorare la misericordia del Signore contro la siccità che affliggeva da mesi la città,

dove ci foro tutti li conventi con candele et innanzi il capitano e clero, ci foro prima il capitano della città a man destra, et a la sinistra il prencipe de la Trabia, e gran multitudine di cavalieri, e tituli senza ordine, dove anco ci foro dui figli di Sua Eccellenza con blandoni in mezo dell'altri, Sua Eccellenza appresso con il consiglio, e tutti con torcie.

Come si vede, di fronte ad un evento che chiama in causa la responsabilità della comunità di fronte a Dio, la cui collera ne mette a repentaglio la stessa esistenza, l'ordine cerimoniale tende a destrutturarsi²⁸.

4. Precedenze

In un quadro siffatto in cui la cerimonialità è precisamente quel terreno pubblico e aperto che permette ai gruppi corporati di definire, attraverso il loro rapporto con l'autorità sovrana, anche la propria autonomia di soggetti, è facile immaginare come numerose fossero le liti dovute a questioni che, mutuando un'espressione in uso tra gli antropologi, potremmo chiamare di *honour as precedence*²⁹. Si tratta di una

²⁷ Che così commentava sconcolato gli avvenimenti: «L'uomini antichi sono morti; li presenti sono muti, o per meglio dire codardi», in G. Di Marzo, a cura di, *Diari della città di Palermo dal secolo XVI al XIX*, Palermo 1869, vol. II, p.213. Ma cfr. anche la relazione sulle esequie di Emanuele Filiberto, ivi, pp.293-307.

²⁸ «Il detto santissimo crocifisso stette in detta chiesa nove giorni e ogni giorno ci fu processione di battenti con discipline e donne et huomini

scalsi (...) a 17 detto ritornò il detto Santissimo crocifisso portato dalli fratelli della compagnia dei bianchi con l'istesso ordine, solo vi fu di più la congregazione della Xabica di san Giuseppe con la statua et innanzi alcuni figlioli delle scuole pie con ghirlande, il cassero tutto parato, e non ci era cocchi». *Ceremoniale de' Signori Viceré cit.*, p.179.

²⁹ Ci si riferisce qui alla distinzione, formulata dagli antropologi tra *honour/shame* e *honour/precedence*,

dialettica fitta che discende strettamente dalla possibilità a disposizione del viceré di graduare - attraverso una serie di segni riconoscibili formalmente (il posto alla spalla o a tavola, lo stare coperti o scoperti, a cavallo o scesi dalla sella, il tipo di trattamento per lettera o nell'allocuzione, l'ordine con cui vengono chiamati per nome i soggetti) o anche solo informalmente, per mezzo di segnali più difficili da cogliere ma che i contemporanei sapevano facilmente decrittare (come ad esempio il fare "buona" o "cattiva cera" e cioè mostrare o meno il piacere o gradimento di un incontro) - la considerazione di cui gode un soggetto agli occhi della potestà viceregia, sostituto della grazia sovrana.

Tale potestà regia si confronta tuttavia con la capacità propositiva dei singoli soggetti, che spesso è confliggente con quella di altri aspiranti allo stesso posto o trattamento. Uno dei problemi più ricorrenti è quello del che fare nel momento in cui sopraggiunge un titolare di rango più elevato di quello che allo stato occupa un determinato posto a fianco del viceré in cerimonie pubbliche. Per dirimere la questione, che suscitava invariabilmente controversie, spesso tanto aspre da sfociare talora in durature inimicizie, il viceré Osuna aveva ordinato (21 aprile 1612)

che quante volte si retrovassero occupate le spalle di Sua Eccellenza non possi nessun altro titolare o ministro magis digno o più antico levare la spalla ma habbia da continuare l'occupante, ma sopraggiungendo la città di Palermo in qualsivoglia parte cui havera occupato la spalla sinistra la dovera lasciare al pretore.

Tale ordine, veniva poi esteso dal viceré Henríquez de Cabrera, Almirante di Castiglia, anche ai posti a sedere nelle funzioni e il viceré duca di Infantado tenterà poi di estendere il provvedimento anche alle dame titolate rispetto alle viceregine³⁰. Il favore mostrato dai viceré per questo tipo di regolazione è facilmente comprensibile: essa aveva il pregio di stabilire una regola generale, evitando così di addentrarsi nelle situazioni particolari.

Nella maggioranza dei casi, tuttavia, il viceré si trovava a fronteggiare e dirimere attriti cerimoniali che obbligavano a entrare nel merito di situazioni più complesse. Vediamo ad esempio due casi di conflitti di precedenza avvenuti entrambi il 5 aprile 1648, domenica delle palme. Il viceré dell'epoca (formalmente solo Presidente del regno) che era il cardinale Trivulzio

a partire da J. Peristiany, *Honour and shame. The values of Mediterranean society*, Weidenfeld and Nicholson, London 1965.

³⁰ Il cerimoniale adottato nel caso delle viceregine costituisce un ulte-

riore elemento di flessibilità del quadro. Cfr. ad es. l'ingresso a Palermo di Giovanna d'Austria, figlia di Giovanni d'Austria e sposa di Francesco Branciforte in *Diari della città di Palermo* cit., I, pp.267-69.

calò a la chiesa maggiore a piedi e ci fu la città, e per non ci esser titolo si pose alla spalla destra il dottor Pietro Morfino giudice della Gran corte; il prencipe di Villafranca pretore pretese lasciar la mano sinistra come pretore e mettersi alla destra per non dar luogo al giudice, e non li fu concesso, e cossi ando alla spalla.

Qui è interessante come il titolato, vedendo occupata la spalla destra da un togato, pretendeva di lasciare la spalla sinistra del viceré, che gli toccava in quanto pretore, per accedere alla destra come titolato più elevato.

Lo stesso giorno, una volta benedette le palme e iniziata la processione, insorgeva una nuova controversia cerimoniale:

si pose a la spalla il conte di Bastiglia, il giudice pretese toccare a lui conforme si osserva con li titoli, che chi è alla spalla sempre ci tocca il luogo et hebbero differenza; il signor cardinale li volea mandare a tutti doi, però il pretore fece istanza, e cossi resto il conte e sua Eccellenza ordinò che si facesse atto che sia senza pregiudicio del giudice, benché il protonotharo dicia che toccava al titolo e par che pure il presidente Denti acquiescia³¹.

In via generale si può dire che i conflitti di precedenza che più impegnano i viceré non siano quelli tra membri dello stesso ceto, per i quali trovare una soluzione è relativamente semplice, ma quelli che chiamano in causa differenti ceti e diverse scale gerarchiche: il giorno di san Francesco del 1627, a Messina, il viceré Alburquerque si trova a dover stabilire, ad esempio, a chi dare la spalla destra tra l'Arcivescovo e il principe della Scaletta, di casa Ruffo, il più importante titolato messinese³². Qualche anno dopo, nel 1635, durante un consiglio di guerra il viceré dell'epoca duca di Alcalá dovette a sua volta decidere la precedenza suscitata dal marchese della Rocca, che pretendeva di precedere nell'ordine del consiglio, perché titolato, il *veedor* delle galere Don Diego de Carcamo, che aveva avuto assegnato il quinto posto. In generale i consigli di guerra, a causa della loro composizione mista (in cui cioè erano mischiati nobili titolati, togati e militari di carriera non nobili ma in possesso di importanti ruoli di comando), erano una di quelle situazioni in cui più facilmente si ingeneravano conflitti di precedenza. Malgrado la notazione acuta del cronista che osservava come «li consiglieri di guerra sono più officii di titolo che d'utile poiché solo servono ad andare in consiglio di guerra quando Sua Eccellenza ni vuol tenere e non ad altro»³³, essi finivano peraltro per considerarsi un corpo privilegiato e pretendere, in quanto tali, precisi segni di distinzione.

Nel settembre del 1629, ad esempio:

³¹ *Ceremoniale de' Signori Viceré* cit., p.182.

³² Per l'entrata di Francisco Fer-

nández de la Cueva, duca di Alburquerque, cfr. *ivi*, pp.76-77.

³³ *Ivi*, p.62.

pretesero li consiglieri di guerra sedie imperiali perché l'altra volta l'avano havuto, e con tutto che la pretensione non potea haver loco perche se l'hanno avuto è stato per mancamento di seggie rase, e cossi Sua Eccellenza comandò che si mettessero seggie imperiali non obstante che ci erano poste quelle rase, però in nessun caso si può pretender tal cosa.

Interessante la conclusione della vicenda, che certifica come il precedente faccia legge o almeno crei una tradizione: «Doppo sempre si hanno sentato con segge imperiali».

In qualche caso la scelta dei viceré, di fronte a conflitti di precedenza di difficile soluzione era quella di non decidere³⁴ o di aggirare il problema³⁵ oppure ancora di investire della questione la Giunta dei Presidenti e Consultore³⁶. Spesso, dovendo proprio decidere, si utilizzavano formule che permettessero al perdente di considerarsi sconfitto solo in quell'occasione, e cioè senza pregiudizio per il futuro. Si cercava cioè di far sì che la decisione singola non fosse utilizzabile dal vincitore come precedente. Talora coloro che si rassegnavano a vedere mortificata in una determinata circostanza la propria posizione relativa chidevano, ed ottenevano, che venisse sancito (con apposito atto) che tale rinunzia non costituisse lesione ai propri privilegi, ovvero sia che non fungesse da precedente.

5. Resistenze e conflitto

La cerimonialità era anche il terreno in cui un singolo corpo manifestava apertamente la difesa, talora puntigliosa, dei propri privilegi. Nel caso della città di Messina tale atteggiamento, sostenuto dall'ideologia autonomistica che ispirava la sua classe dirigente, si accompagnava a una disponibilità non comune a rischiare lo scontro aperto. Accadeva così che la cerimonialità pubblica divenisse un terreno per

³⁴ Vedi il comportamento di Alburquerque, recatosi a vedere la processione di San Placido a casa dell'Archimandrita Don Diego Riquesens, di fronte alla disputa di precedenza tra il maestro razionale Don Scipione Cottone e il principe di Malvagna: «ordinò che l'uno e l'altro se n'andassero».

³⁵ «Il signor duca di Sermoneta ritornando a Messina a 3 gennaio 1665 volse entrar in carrozza et havea determinato portar nella sua carrozza il pretore e giurati, e lo titolo più antico che era Pietraperzia siccome in

effetto si havea cominciato ad eseguire e perché il principe della Trabia pretendea non dover entrare li giurati ma altri titoli, Sua Eccellenza si sbarcò dalla sua carrozza et entrò in quella del senato con il pretore e giurati et il titolo Pietraperzia dando spalla al titolo e pretore». Ivi, p.65.

³⁶ Sulla Giunta dei Presidenti e Consultore cfr. A. Baviera Albanese, *Diritto pubblico* cit.; anche V. Sciuti Russi, *Astrea in Sicilia. il ministero togato nella società siciliana dei secoli XVI e XVII*, Jovene, Napoli 1983.

quelle che, espresse in linguaggio simbolico, vanno intese come vere e proprie dichiarazioni politiche d'intenti.

Il 10 novembre 1636, ad esempio, il viceré Alcalà si recava alla chiesa dell'Annunziata dei padri Teatini «per la festa del beato Andrea Avellino col consiglio e città, la città fece tener li mazzi alzati, e se ci mandò a dire che li levassero, non li levaro perché pretesero che sempre l'han tenuto non dovendoli tenere nella presenza del viceré»³⁷. Quello stesso anno durante il parlamento straordinario «non si fece cavalcata per esser tardi per la differenza che la città pretese di non assettarsi al suo banco prima d'uscire Sua Eccellenza, ma intendea accompagnarlo dalla camera al loco solito non essendo costume che la città accompagna al viceré». Sempre nella città dello Stretto in occasione (1654) della presenza del viceré duca di Infantado³⁸, «li mazi della città pretendeano non restarsi alla porta della guardia de tudeschi, e benche da porteri di camera se gli avesse detto di buon modo volsero entrare nella prima camera per lo che se li disse che restassero, e Sua Eccellenza gli ordinò che non passassero innanzi»³⁹. Il 29 novembre di quell'anno, dovendosi tenere la prima riunione del parlamento generale straordinario

si fece la prima aggiunta nel convento di San Geronimo de' padri di San Domenico et il senato si pose innanti le sedie un tappeto di larghezza di palmi otto lungo quanto erano le sedie stando al solito con lo boffettino coperto con drappo di broccato d'oro conforme alle loro sedie per essere cosa nova.

Particolari come questi, che alla sensibilità odierna possono apparire di relativa importanza, divenivano, in circostanze specifiche, gesti simbolici capaci di rappresentare condizioni generali e magari di simboleggiare il diritto calpestato. Proprio sulla questione del modo di arredare il bancone in cui sedevano i giurati si giocherà infatti, ad esempio, uno degli episodi più significativi che annunciavano la rivolta di Messina⁴⁰, un episodio in cui una disputa su questioni cerimoniali darà origine a un tafferuglio e a diversi arresti.

L'11 dicembre 1672, terza domenica di Avvento, il viceré principe di Ligny, si era recato, come d'abitudine, «ad assistere alla messa cantata e predica unitamente con tutti li ministri». Alla funzione interveniva anche il Senato di Messina che si disponeva in un bancone posto

³⁷ *Ceremoniale de' Signori Viceré* cit., p.138.

³⁸ Sugli scontri tra la città di Messina e il viceré duca di Infantado (Don Rodrigo de Mendoza Rojas y Sandoval) cfr. L.A. Ribot García, *La revuelta antiespañola de Mesina. Causas y antecedentes (1591-1674)*, Univer-

sidad de Valladolid, Valladolid 1982.

³⁹ *Ceremoniale de' signori Viceré* cit., p.212.

⁴⁰ Per la bibliografia sulla rivolta di Messina cfr. F. Benigno, *Lotta politica e sbocco rivoluzionario: riflessioni sul caso di Messina (1674-78)*, in «Storica», n. 13, 1999, pp. 7-56.

di fronte «al solio di Sua Eccellenza». Tale bancone «era coperto con un panno di velluto paonazzo dalla cima fino al basso dove tocca il calcagno del piede, ma non arrivava ad essere calcato dal piede, contrario a quello che pretendevano i giurati, che era di avere il panno tanto lungo da poterci mettere sopra i piedi»⁴¹. Malgrado il viceré e i ministri non l'avessero in passato concesso «il detto giorno stando già il Sacro Consiglio aspettando il viceré per cominciarsi la messa fu veduto il suddetto panno tutto steso in modo che i giurati lo tenevano sotto i piedi, che però dalli Ministri fu dato ordine di ritirarlo». Di fronte a questo atto di autorità si levava però la voce di un uomo del popolo, tale Antonino Scoppa che rimettendo il panno a posto esclamava: «questo panno non ha da stare così, ma nella medesima maniera che si trovava, e questo io lo faccio per decoro della mia città, e voltandosi agli altri suoi compagni disse; hora è tempo cittadini miei».

⁴¹ S. Di Bella, *Caino barocco, Rivoluzione, colpo di stato, repressione. Messina 1672-78*, Pellegrini, Cosenza 2002, che contiene la trascrizione di un ms. anonimo del Museo di Mes-

sina: *Relazione delli successi nelle rivoluzioni di Messina principiate l'anno 1674 a 7 del mese di luglio giorno di sabbato a ore 15*, p.66.